

Venerdì 13 aprile 2012

GUIDARE NELLA DANZA DELLA VITA - Es 15,19-21

Il testo su cui fermiamo la nostra attenzione questa mattina è un breve componimento poetico, noto come il «canto di Miriam» introdotto da una narrazione in prosa, che racconta come la sorella di Mosè si pose alla guida di un gruppo festante di donne che, con i loro tamburelli, si misero a danzare quando le acque del mar Rosso di richiusero travolgendo l'esercito egiziano.

Si tratta della terza versione dell'evento noto come «il passaggio del mare»: prima il narratore racconta la vicenda (Es 14,1-31), poi riporta il canto di Mosè (15, 1-18), una rilettura poetica che già guarda all'ingresso nella terra e al tempio di Gerusalemme (v. 17), e infine ne fa motivo di questo canto di Miriam e della danza delle donne. Nessun altro evento dell'AT riceve un simile trattamento. La ripetizione, peraltro, non è letterale, ma ogni volta sono presentate variazioni, sfumature, tonalità diverse, che amplificano il significato dell'evento, mettendo in evidenza aspetti diversi, come se fosse un prisma esposto a luci molteplici. Come sempre nella Scrittura, la ripetizione è, infatti, soprattutto suggestione.

Non si tratta di un semplice dire più volte una stessa cosa, ma di evocare, in un crescendo di intensità, quella esperienza che deve essere ricordata, elaborata e acquisita. Essa dà forza e solennità alla celebrazione della liberazione. C'è bisogno di dire e di ripetere così che l'evento divenga sempre più vero nella vita del popolo, la fede ne esca rafforzata e se ne possa assaporare tutta la gioia.

Il canto di Miriam, come già detto, è inquadrato da una narrazione che fa riferimento all'annegamento degli Egiziani e all'opposto destino di Israele, che, invece, aveva camminato all'asciutto. Questi due elementi sono stati già raccontati nel cap. 14, rispettivamente ai vv. 26-28 e al v. 29: «26Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri". 27Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. 28Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. 29Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra». Dopo, il narratore ha presentato le conseguenze della visione degli Egiziani morti e dunque il cambiamento del cuore di Israele che ha raggiunto l'altra riva del mare. Da parte sua, il canto di Mosè è elevato nello stesso momento in cui gli uomini stanno guardando gli Egiziani periti (l'avverbio «allora» di 15,1 unisce il canto a 14,31).

Con il v. 19 si torna dunque, indietro nel tempo, a un momento che, nella trama degli eventi, precede il canto di Mosè. Il versetto riassume una serie di azioni, ponendo i protagonisti e il lettore ancora «in mezzo al mare», un luogo di cui si fa ripetutamente menzione. È come se solo ora si riuscisse a vedere l'uscita di Israele dal mare. «Addirittura, il v. 20 sembra attratto da questa insistenza, e ne prolunga la catena sonoramente con il nome di Miriam che pare così emergere dalle acque del mare (in ebraico *yam*). La sorpresa che coglie il lettore è quella di scoprire, allora, che nel mare c'è Miriam, con le donne, anzi, di più: al lettore è dato di vivere dalla loro parte l'uscita dal mare»¹.

Ciò spiega anche l'uso strano del verbo «uscire» con riferimento alle donne. Non si capisce infatti da dove esse dovrebbero uscire, mentre risulta chiaro se si pensa che stessero ancora in mezzo alle acque; ora invece escono dal mare, come se fosse la definitiva uscita dall'Egitto.

Così, schematicamente, avremmo l'evento dell'annegamento degli Egiziani e di Israele che cammina all'asciutto (14,26ss.), la visione da parte del popolo (14,30-31), il canto di Mosè (15,1-18), e infine l'azione

¹ L. INVERNIZZI, *Il passaggio, il canto la danza (Es 14-15)*, Tesi di licenza PUG, Roma 2010, 62. il lavoro della dottoressa Invernizzi non è stato pubblicato, ma ad esso devo questo contributo.

di Miriam che riprende l'inizio: «l'effetto è interessante, perché ciò che compie Miriam con le donne sembra essere presentato come l'alveo o l'utero nel quale il canto di Mosè prende vita e si sviluppa»².

I particolari che descrivono l'azione di Miriam rievocano altre scene veterotestamentarie in cui si presenta il canto di vittoria innalzato dalle donne, che celebra gli Israeliti o il Signore e che talvolta è accompagnato dalla danza. Probabilmente ricordiamo la tragica storia della figlia di Iefte (Gdc 11,34) e soprattutto quella delle donne di Gerusalemme che escono a salutare Davide che ritorna con la testa di Golia (1Sam 18,6-7) o la finale della storia di Giuditta (Gdt 15,12-16). Al di là delle variazioni, in questi episodi, al ritorno di un personaggio vincitore, le donne escono incontro, suonando il tamburello e danzando, componendo canti celebrativi guidate da una del gruppo.

Non si tratta semplicemente di un momento di festa, perché il canto riconosce spesso come vero artefice della vittoria il Signore (è anche il caso di Miriam) e perché la vittoria è evocata come attraversamento di un confine tra la vita e la morte; senza di essa il popolo sarebbe morto, se il Signore non avesse precipitato gli Egiziani nel mare i loro carri avrebbero travolto Israele.

Con l'annotazione del gesto di Miriam che prende in mano il tamburello, il narratore segnala che ciò che è in gioco è qualcosa di più di una danza e di un canto. Nei capitoli 14 e 15, infatti, altre volte si è menzionata la mano di qualcuno: quella degli Israeliti che escono a mano alzata convinti della vittoria (14,8), quella di Mosè che stende la mano sul mare per aprirne e chiuderne le acque (14,16...26..), quella dei nemici che volevano impadronirsi di Israele (14,30) e quella del Signore che con la sua mano riporta la definitiva vittoria sull'Egitto (14,31: 15,17...). Quella di Miriam, attraverso cui essa dà avvio alla musica, è come il prolungamento della mano del Signore, perché lei guida le donne fuori dall'acqua e intona un canto che celebra l'agire salvifico di Dio.

Un ulteriore e determinante tassello è offerto dalle danze delle donne guidate da Miriam. Il termine impiegato in ebraico viene da una radice (*chil*) che esprime non solo la gioia legata ai passi della danza, ma anche il dolore (BDB 279). Parla infatti di una danza eseguita con movimenti forti ed espressivi e si usa anche per il contorcersi della donna durante il parto, quando essa soffre e sfiora la morte. Nella danza delle donne si esprime tale complessità di evocazioni: c'è la gioia incontenibile per la vittoria e per la vita e contemporaneamente e insieme il dolore e la morte.

È una danza che mima quanto è accaduto e sta accadendo: dalle acque del mare nasce Israele. Il popolo viene alla luce dopo essere entrato nel luogo simbolo di morte nel quale il Signore ha imposto la sua potenza creatrice. La danza già dice che il Signore è colui che agisce liberando, dando vita, una vita che attraversa la morte. La danza è il movimento della vita che si confronta con la serietà dell'esistenza, è il movimento dentro il quale tutto il popolo e ogni lettore è invitato a entrare.

Così Miriam, intona il canto per loro. L'espressione non è subito evidente nel suo significato per più motivi. Il verbo impiegato in questo caso può infatti venire da una radice che significa «cantare», ma anche da una radice che significa «rispondere». Non credo che occorra scegliere, ma apprezzare la dimensione polisemica del testo e pensare che questo canto sia la risposta di Miriam, una risposta poetica. Ciò consente di valorizzare anche il complemento «per loro». Certo, possiamo pensare che il sintagma voglia intendere i destinatari delle parole della donna, che così avranno questo componimento da utilizzare in altre occasioni, ma può anche voler dire che Miriam dà una risposta al loro posto, a nome del popolo, di tutto Israele, finché anche le loro voci non si uniscano nel canto. Ma è anche una risposta agli eventi accaduti di cui il Signore è stato il protagonista, è una risposta allora anche a Dio stesso.

Il primo pregio del canto di Miriam è la brevità che, dopo le molte parole del canto di Mosè, riconduce all'essenziale, mantenendo intatti i caratteri di una autentica celebrazione di lode, con l'invito rivolto a tutti: «cantate», e il motivo: il Signore ha trionfato precipitando nel mare l'esercito nemico. Nel testo ebraico sono appena quattro parole, ma «permettono di affrontare il cammino nel deserto e in ultima analisi permettono al popolo di Israele di entrare nella vita»³.

L'atto del lodare il Signore è, infatti, una risposta all'intervento divino riconosciuto come salvifico, è il modo attraverso cui si proclama la fedeltà e la grandezza di Dio che si è sperimentata e si è vissuta nella storia. Ma la lode è pure un atto di fede nell'invisibile. Miriam dice che il protagonista è stato il Signore, che Lui era presente lì, in mezzo al mare. Israele non è scampato ai carri degli Egiziani per fortuna o per la

² L. INVERNIZZI, *Il passaggio*, 63. Cf M. GARCIA BACHMANN, *Miriam*, in *La Torah e le donne*, a cura di I Fisher, Il Pozzo di Giacobbe ed., 2009, 317-318.

³ L. INVERNIZZI, *Il passaggio*, 59.

concomitanza di una serie di circostanze, ma per l'intervento divino che ha smantellato le armi dei nemici. Miriam, perciò, pone con il suo canto un atto di obbedienza a cui invita il popolo. Israele è chiamato a obbedire a ciò che la fede di questa donna riconosce e a obbedire a colei che diventa testimone che aiuta lo sguardo altrui a riconoscere l'invisibile⁴.

C'è ancora un elemento da valorizzare nell'invito rivolto al popolo. Miriam, infatti, domanda una proclamazione corale del Signore: «cantate». Ciò perché la testimonianza richiesta a Israele è quella di chi è stato protagonista degli eventi. Israele è così invitato a riattraversare il mare nel canto e nella memoria per trovare conferma del miracolo e prenderne ancor più coscienza, così da poter ancor più assaporare la gioia di essere stato liberato. Nel canto Israele si riconosce come popolo di salvati.

È in questa obbedienza, che si compie in un canto, che l'evento della salvezza è davvero concluso, perché finalmente riconosciuto e compreso.

Per questa pluralità di ruoli: rispondere a nome di Israele e rispondere al Signore, interpretare gli eventi alla luce della parola e dell'agire divino, accogliere e accompagnare la vita del popolo, suscitandone la fede, Miriam è giustamente chiamata dal narratore la «profetessa».

Al suo ruolo profetico appartiene anche un'altra dimensione. Gli Egiziani avevano inseguito Israele con cavalli e cavalieri, un esercito imponente. A questa aggressione prepotente e rumorosa, chiusa in una volontà distruttiva, Miriam contrappone la parola della poesia, che interpretando gli eventi, converte la violenza in un ritmo di vita.

⁴ Cf B. COSTACURTA, *Il laccio spezzato. Studio sul Salmo 124*, EDB 2002